UN'ANTOLOGIA DELLA "CRITICA SOCIALE,,

IL RIFORMISMO DI TURATI

Lo sforzo per l'impianto «organizzativo» e per l'assicurazione della esistenza della *Critica sociale* di Filippo Turati — la prima rivista del movimento operaio e, più in generale, della opposizione italiana nel periodo postunitario, che non abbia avuto una effimera vita — avrebbe forse meritato una maggiore attenzione da parte dei curatori della bella antologia, che inaugura la collana di antologie di riviste italiane e straniere dell'editore Feltrinelli (1). Nè mi riferisco soltanto a quel complesso di elementi, dal reperimento dei mezzi finanziari alla diffusione, che vengono di solito identificati come la «storia esterna» di una rivista. I modi e i criteri coi quali Turati cercò di volta in volta di attrarre alla collaborazione gli intellettuali che si avvicinavano o anche semplicemente si interessavano al socialismo (tutti, osserva giustamente Mario Spinella, passarono attraverso le sue colonne, tranne una significativa eccezione: Benito Mussolini), la formazione di gruppi di collaboratori specializzati nei singoli settori, gli sforzi, i successi e gli insuccessi conseguiti in questo lavoro: tutto ciò si muoveva su di un terreno vergine di esempi nella tradizione politica italiana immediatamente recente e per ogni verso reso estremamente difficile per la formazione di un nucleo di intellettuali organicamente legati al movimento della classe operaia o quanto meno non superficialmente interessati ai problemi dello sviluppo della coscienza socialista in Italia.

◆

La rivista di Turati è considerata, in generale, come l'organo del riformismo italiano. Ma c'è riformismo e riformismo, come giustamente rilevano Alberto Caracciolo e Ruggero Amaduzzi, o per lo meno ci sono movimenti e tendenze diverse che vanno sotto questo stesso nome: ci sono i movimenti, le rivendicazioni dal basso del movimento dei lavoratori per il conseguimento di obiettivi determinati e ci sono gli studi e le teorizzazioni sulla legislazione sociale, i quali mirano a sistemare quel complesso di rivendicazioni attraverso il dispositivo dei rapporti politici nell'ordine di cose esistente. C'è l'azione amministrativa dei socialisti nella direzione delle municipalità per assicurare, pure coi limitati mezzi a disposizione dei comuni in Italia, condizioni di vita migliori alle masse lavoratrici e c'è l'illusione, proveniente dai fabiani inglesi, del «socialismo municipale», cioè del «passaggio pacifico al socialismo» attraverso le riforme effettuate dai comuni; ed altri esempi potrebbero essere fatti ancora. Se non c'è dubbio che talvolta queste tendenze e momenti diversi del riformismo si intrecciano nella storia del socialismo italiano, è pure altrettanto vero che essi possono vivere anche indipendentemente l'uno dall'altro, non costituiscono necessariamente un reciproco complemento, soprattutto presentano quasi sempre una matrice ideologica diversa. Ebbene, è difficile ritrovare sulle colonne della *Critica sociale* tracce e documenti dello spicciolo e pratico, ma anche solido, riformismo italiano. Anche nella teorizzazione e nella generalizzazione gli elementi astratti prevalgono sulla riflessione delle esperienze concrete, il distacco dal movimento reale nella sua connessione coi principi generali del socialismo si rivela anche nelle trattazioni di dettaglio.

Siamo giunti qui al centro dei problemi intorno ai quali si muove oggi il dibattito sulla valutazione di Filippo Turati. Chè, se è vero che fu suo merito l'avere compreso il problema del socialismo in Italia, era in primo luogo il problema della formazione del partito socialista in Italia, che doveva essere affrontato con la conquista al socialismo della classe operaia italiana, non è meno vero che resta tuttora aperta e relativamente indipendente dal problema avanti accennato la questione relativa alla valutazione del carattere del socialismo del quale egli si faceva il portatore. Identificare i due problemi è impossibile e scorretto, pena la dimenticanza dell'autonomia e dell'interdipendenza nelle quali si pongono la questione del fronte politico e del fronte ideologico nella lotta del movimento operaio. Nè mi sembra giusto accantonare la discussione, come fa Mario Spinella, con l'affermazione che soltanto con Gramsci il socialismo italiano raggiunge purezza ideologica e che, perciò, per il periodo precedente, e nel valutare le singole correnti, non si può non tenere conto del livello generalmente basso del pensiero socialista italiano. Ciò è ingiusto, intanto, in rapporto al pensiero di Gramsci, che non può essere assolutamente considerato come una fulgurazione improvvisa, anche nel campo del pensiero politico italiano. E poi, un simile modo di considerare lo sviluppo storico, rischia veramente di dimenticare e di nascondere che un pensiero ed una azione politica, lungi dall'essere il risultato passivo di una situazione determinata una volta per sempre, costituiscono scelte ben precise che si effettuano sì in una situazione determinata, ma fra possibilità diverse e a volta anche antagonistiche, che volta a volta si presentano.

La questione dei rapporti Labriola-Turati non è che uno, ma certo fra i più importanti, punti di riferimento che si presentano come necessari in quest'ordine di problemi. Se il Turati non fu sordo alla influenza del Labriola nel favorire la riuscita di quell'indirizzo dei socialisti italiani a congresso socialdemocratico tedesco di Halle (1890), che costituì il primo anello della catena di atti che dovevano portare due anni dopo alla fondazione del Partito socialista italiano, come evitare di proporsi il problema della *non recettività* del Turati alla influenza ideologica del Labriola o al mirabile programma di azione politica da questi prospettato all'inizio dell'«età giolittiana» in una lucidissima lettera all'*Avanti*?

E la serie dei rilievi potrebbe continuare dalla mancata pubblicazione degli scritti di Engels (e non soltanto quelli di importanza teorica generale quale la introduzione al terzo volume del *Capitale* di Marx, ma anche scritti che interessavano un dibattito politico in corso, quale «La questione agraria in Francia e in Germania»), la cui traduzione gli fu insistentemente offerta da Pasquale Martignetti, alla poi sempre più diffusa insensibilità per le questioni nuove che si presentavano nella vita politica italiana e nel movimento operaio internazionale. La giustificazione tattica, spesso accampata da Turati, e cioè non doversi disturbare l'affluenza al socialismo degli intellettuali provenienti dalla democrazia borghese, dimostra la superficialità sulla quale pesava forse l'origine in gran parte letteraria del socialismo turatiano, del suo modo di concepire i rapporti fra il socialismo e la democrazia borghese. Qui incontra limiti ben precisi anche la funzione, che in parte egli seppe assolvere, di tratto d'unione fra socialismo italiano e il mondo risorgimentale. Certo che qui è da scorgere la ragione fondamentale di quel processo, analizzato da Giuseppe Petronio nella sua introduzione dedicata ai problemi della cultura, attraverso il quale la *Critica sociale* decadde sempre più cogli anni ad un ruolo subalterno e marginale nella cultura e fra gli intellettuali italiani.

◆

Non meno drammatica della fine della sua esistenza materiale, conclusasi sotto i colpi delle leggi eccezionali fasciste, è, per la *Critica sociale*, la sorte della sua eredità. E lasciamo pure in disparte la squallida ricomparsa di questa stessa testata nel secondo dopoguerra, che è un fatto che appartiene soprattutto alla cronaca del culto delle passate memorie. Ma quale corrente di pensiero socialista italiano si richiamò alla rivista di Turati nella lotta contro il fascismo e per affrontare i nuovi problemi che stavano di fronte al movimento operaio italiano, sia pure nella forma della prosecuzione di un dibattito forzatamente interrotto? Prescindiamo pure da Gramsci, per il quale la *Critica sociale* deve avere sempre significato poco, anche negli anni della formazione giovanile, e che da anni veniva sviluppando la sua ricerca in altra direzione. Ma anche i giovani, come Carlo Rosselli, che avevano cominciato a muovere i primi passi dell'attività politica sulla *Critica sociale* cercheranno altri maestri e batteranno altre strade. Anche chi, come Rodolfo Morandi, proseguirà ad operare nel solco del Partito socialista italiano si darà una formazione mentale che si allontanerà in modo assai sensibile dalla tradizione di questa rivista. Poichè gli elementi isolati di carattere positivo che essa aveva a varie riprese contenuto non avevano dato vita ad una operante tradizione di pensiero o avevano finito col dissociarsi da quella immediatamente legata al nome ed all'indirizzo politico della *Critica sociale*.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) *Critica sociale*, a cura di Mario Spinella, Alberto Caracciolo, Ruggero Amaduzzi, Giuseppe Petronio. Volume primo: *Politica e ideologia politica*, Milano, Feltrinelli Editore, 1959, pp. CLXVII-582. Oltre a questo primo dei due volumi, che comporranno l'antologia della rivista è uscito anche un utilissimo volume di indice delle annate e degli autori della rivista, a cura di Maria Teresa Lanza.

JONESBORO (Georgia) — Susan Hayward è stata vittima d'un curioso incidente mentre faceva da madrina al varo di un battello su un lago privato. La rottura di un elastico ha fatto sì che la elegante sottogonna dell'attrice cadesse inopinatamente a terra, sotto gli occhi del pubblico. Aiutata dal marito Eaton Chalkley, la bella Susan si è liberata con disinvoltura dell'indumento, e la festa è proseguita (Telefoto)

FRA I RUDERI ROMANI E LA VERZURA

Il *Sogno* shakespeariano rivive al Teatro di Ostia

La rappresentazione della affascinante commedia, ieri sera, ha incontrato un ottimo successo - Intelligente sfruttamento dello scenario naturale - La regìa e gli attori

Lo scompiglio delle stagioni, di cui parla Titania nel *Sogno d'una notte di mezza estate*, e che ha un così esatto riscontro nelle vicende meteorologiche dei nostri giorni, non ha turbato, fortunatamente, lo spettacolo allestito ieri sera al Teatro romano di Ostia. Sì che la commedia shakespeariana è tornata ad allietare gli occhi e il cuore del pubblico nella atmosfera ad essa più conveniente: sotto la cupola immensa d'un cielo gremito (almeno in parte) di stelle, entro gli spazi estrosamente configurati che la natura e la mano dell'uomo hanno insieme creato, fra i nobili resti dell'antico palcoscenico e le distese di verzura alle sue spalle. La rappresentazione ha sfruttato quanto poteva, con accortezza ma anche con larghezza, la spontanea suggestione dei luoghi, idealmente richiamandosi alla edizione famosa che Max Reinhardt realizzò l'anno 1933 nel giardino di Boboli in Firenze, e dalla quale fu anche tratto un adattamento cinematografico, che molti lettori ricorderanno.

Il *Sogno d'una notte di mezza estate* (per la cui orditura l'autore si rifece a fonti disparate) raccoglie alcuni momenti e aspetti tipici dell'arte di Shakespeare, ridenti o malinconici, festosi o patetici, ma tutti mirabilmente fusi nella levità aerea d'una favola, nel gioco di luci e d'ombre d'una fantasia sospesa, appunto, fra il sogno e la vita. Tre storie vi si intrecciano e vi si connettono, nel quadro generale — di sapore encomiastico — delle cerimonie nuziali che uniranno Teseo, duca d'Atene, e Ippolita, regina delle Amazzoni: personaggi fiabeschi anch'essi, non meno degli altri, a malgrado dei loro singolari dati anagrafici.

La prima storia vede in campo due giovani, Lisandro e Demetrio, e due fanciulle, Ermia ed Elena: Lisandro ama Ermia e n'è riamato, ma il padre di lei, Egeo, l'ha promessa a Demetrio, che per Ermia ha lasciato l'infelice Elena; Lisandro ed Ermia fuggono insieme, per riparare là dove sia loro possibile sposarsi, fuori delle imposizioni paterne. Elena, travolta dalla gelosia, spinge Demetrio ad inseguire i due e, quantunque da lui disprezzata, gli si mette alle calcagna. Nel bosco, dove le due coppie si aggirano l'una alla ricerca dell'altra, s'è accesa intanto (e questa è la seconda storia) una vigorosa disputa fra Oberon, re degli elfi e Titania, sua consorte, regina delle fate: oggetto del dissidio è un paggetto indiano, alla cui proprietà nessuno dei due vuol rinunciare. Oberon, stizzito e desideroso di vendetta sulla caparbia regina, le fa versare sopra le palpebre, dal fido folletto Puck, mentr'ella dorme, il succo magico d'un fiore: il potere d'esso è tale che, appena desta, Titania s'innamorerà della prima creatura vivente la quale si offra al suo sguardo. Lo stesso succo, Oberon intende sperimentare su Demetrio, per ricondurlo all'amore di Elena, la cui disperata passione il re degli elfi ha avuto modo di conoscere, assistendo invisibile a un colloquio fra i due. Ma accade che lo stravagante Puck sbagli indirizzo, e faccia innamorare di Elena il buon Lisandro, il quale pianta dunque in asso la povera Ermia; poi, nell'intento di riparare il primo, il folletto aggiunge errore ad errore: Ermia, che aveva all'inizio uno spasimante di troppo, è ora schivata da entrambi, mentre Elena si vede corteggiata contemporaneamente da Lisandro e da Demetrio, e crede a una beffa atroce.

Intanto, il tiro mancino di Oberon a Titania ha avuto effetti superiori al previsto. In uno spiazzo del bosco, infatti (questa è la terza storia), si è ritrovato un gruppo di rozzi artigiani ateniesi, impegnato nelle prove d'un balordo dramma da presentare a corte. Puck ha spaventato e disperso con le sue diavolerie i valentuomini, e al più intraprendente di essi, il tessitore Bottom (Bindolo), ha posto sul collo una testa di somaro. E' appunto di questo essere mostruoso che Titania, svegliandosi, s'invaghisce, ed è lui che ella vezzeggia in mille ridicoli modi.

Quando la confusione è al colmo, Oberon interviene a rimettere ordine. Liberata la sposa dal maleficio, egli si riconcilia con lei (non senza essersi impadronito del paggetto conteso), e intanto fa restituire a Bindolo la sua legittima cervice, ad Ermia l'amore di Lisandro, a Elena quello di Demetrio. Onde i giovani, vinta l'opposizione di Egeo, potranno congiungersi in matrimonio nello stesso giorno in cui Teseo ed Ippolita divengono marito e moglie. Dinanzi alle coppie felici, Bindolo e i suoi compagni recitano finalmente la «breve e accidiosa» *tragedia di Piramo e Tisbi*, concludendo in una esplosione di sfrenata, carnale ilarità il ritmo leggiadro dell'opera. Così, dopo aver toccato con grazia ed arguzia, serbando quasi soltanto un'eco di dolore, il tema a lui caro e sovente spietato dell'amore non corrisposto o violato da estranee volontà, il drammaturgo osserva senza veli il suo stesso mestiere, mostrandone gli elementi caduchi e artificiali, in un disegno dai tratti sarcastici eppure affettuosi.

Senza discostarsi da quella che si suol definire la tradizione interpretativa, la regìa di Mario Ferrero ha conferito alla commedia (gustosamente tradotta da Gerardo Guerrieri) un andamento misurato, un tono elegante, disponendo luci e colori e timbri con sensibile cura nel tessuto spettacolare; data la massima e giustificata fiducia alla scenografia naturale, ci si è concessi qualche sfarzosa invenzione nei costumi di Coltellacci, mentre le coreografie di Ugo dell'Ara accompagnavano con sobria puntualità il procedere dell'azione. Tra gli interpreti, ricorderemo subito Rossella Falk, sdegnosa Titania, e Franco Graziosi, autorevole Oberon. Ma immediatamente dopo diremo le lodi di quelli che sono stati, a nostro avviso, i migliori attori della serata: Glauco Mauri, che ha fatto di Bindolo una salace, spiritosa creazione, dal suo primo apparire alla farsesca esibizione nei panni di Piramo; e Vittorio Congia, che ha prodigato nelle vesti di Puck un ricco bagaglio di risorse, anche mimiche. Impersonavano i giovani innamorati: Luca Ronconi (Lisandro), Umberto Orsini (Demetrio), Anna Maria Guarnieri (Ermia) e Anna Brandimarte (Elena): quest'ultima con qualche intemperanza, in rapporto al corretto decoro degli altri. Ottimo il gruppo degli artigiani attorno a Bindolo: tra di essi il Riccardini, il Curcio, il Pernice. Adeguati ai loro ruoli Osvaldo Ruggieri (Teseo), Giovannella di Cosmo (Ippolita), Filippo Scelzo (Egeo), e gli altri.

Unica nota per noi spiacevole, nel garbato gioco teatrale, la «scelta» e l'«adattamento» che Luciano Berio e Bruno Maderna hanno compiuto sulla stupenda e congeniale *suite* del Mendelssohn; onde qualche superba pagina di musica è rimasta a galleggiare su una vischiosa, informe gelatina di suoni.

Il successo è stato eccellente: applausi a scena aperta e nutrite chiamate; si replica da oggi fino al 6 luglio.

AGGEO SAVIOLI

IL VIAGGIO NEL CONTINENTE NERO

Costruirono le scuole poi cercarono i maestri

«Perchè avete affrontato questo lavoro che nessuno vi pagherà?», chiesi a un contadino di Guinea. Rispose: «Perchè nell'èra degli Sputnik, con gli analfabeti non si fanno rivoluzioni»

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'AFRICA OCCIDENTALE, giugno

Se chiedete a un qualsiasi dirigente guineano qual è stato l'elemento determinante della vittoria nel «referendum» che ha segnato la nascita della Repubblica, vi sentirete rispondere invariabilmente: la volontà popolare. E il Presidente Seku Turè, che nel popolo ripone una fiducia senza riserve, quasi mistica, sottolineerà la risposta aggiungendo: «Quando interrogate il cuore di una nazione, la nazione dà sempre, spontaneamente, la giusta risposta ai suoi problemi».

Le due affermazioni, sostanzialmente vere, adombrano tuttavia un peccato di modestia dei dirigenti politici del nuovo partito guineano. In verità, se il popolo della Guinea non s'è lasciato sedurre dalle parole dei francesi e dalle formule di De Gaulle come i popoli dei Paesi vicini, il merito va attribuito, in parte non trascurabile, anche al Partito democratico guineano che, fin dalle elezioni legislative del 1956, aveva cominciato ad arare il campo in cui avrebbe gettato la buona semente dell'indipendentismo.

Libertà e pane

La valanga di «no» che ha travolto il governo coloniale non può aver lasciato dubbi sull'efficacia della politica sostenuta da Seku Turè e dai suoi. Ma l'esempio offerto dai guineani non si esaurisce in una lezione di tattica per il raggiungimento della indipendenza; esso propone a tutti i popoli coloniali un modello di organizzazione dello Stato, un'ideologia rivoluzionaria, un costume, una morale.

Prima di tutto — sostengono i guineani — ci si dovrà sbarazzare delle strutture e delle sovrastrutture del colonialismo affrontando con coraggio una prova che viene considerata la più difficile tra le tante in cui è impegnata la giovane Repubblica. Poi andrà ricercata una soluzione equa ed armonica dei contrasti (che qui appaiono di modestissima entità e altrove potrebbero essere assai profondi) tra i vari gruppi sociali esistenti all'interno di ogni nazione: perchè fino a quando gli uomini si sentono stringere al collo la corda della schiavitù hanno più fame di libertà che di pane, ma non appena il cappio è reciso sono indotti a seguire il dettato della classe cui appartengono, poco curandosi delle esigenze generali del Paese e del benessere altrui. Infine bisognerà gettare le fondamenta di quell'unità dell'Africa occidentale che consenta di superare le arbitrarie suddivisioni territoriali imposte dal colonialismo per comodità amministrativa o per facilitare l'opera di dominazione, e che non corrispondono ad alcuna realtà geografica ed etnica.

Per imprimere un carattere decisamente progressista ad uno Stato nuovo, e per condurre a termine i piani di costruzione e di rinnovamento simili a quelli tracciati dal governo guineano, è indispensabile poter disporre del favore incondizionato delle masse, di uno strumento efficientissimo di organizzazione e di educazione popolare, e di una volontà, di una capacità di lavoro, di un ottimismo illimitati.

Partito di massa

Il favore delle masse, in Guinea, si può considerare ormai acquisito. La volontà, la capacità di lavoro e l'ottimismo sono tre qualità assai diffuse nella giovane classe dirigente guineana da cui esce Seku Turè. Lo strumento di organizzazione e di educazione delle masse, qui, è il Partito democratico.

Aderente dapprima al RDA (Raggruppamento democratico africano) di cui costituiva la sezione guineana, il PDG si è staccato dopo il «referendum» da quella associazione interterritoriale, che stava diventando una vera centrale di opportunismo, per creare una organizzazione politica rispondente alle esigenze di un Paese deciso a progredire speditamente.

Ora il PDG ha assorbito gli altri partiti di sinistra che si sono volontariamente disciolti creando un fronte compatto per la lotta anticoloniale e l'edificazione della Repubblica democratica. Secondo quanto dichiarano i dirigenti del Partito (uomini usciti, in gran parte, dalla scuola severa del marxismo e che si son fatti le ossa nell'organizzazione sindacale francese della CGT) l'unità del PDG si è formata attorno ai programmi di decolonizzazione, di solidarietà nella lotta contro la miseria, di ricerca del benessere per le masse, di valorizzazione delle conquiste rivoluzionarie. Su quale terreno — vi chiederanno quei dirigenti — e con quale programma potrebbe sorgere e svilupparsi un partito di opposizione? Potrebbe farsi sostenitori di un ritorno al colonialismo, o rivendicare la sopravvivenza della miseria o per opporsi ai piani di riforma? Ci potranno essere, al più, delle divergenze di vedute sui tempi, sui modi delle riforme, ma questi sono argomenti che si discutono e si risolvono all'interno del Partito, non costituendo un partito avverso.

Con 1 milione e 300 mila iscritti su una popolazione di neppur 3 milioni di abitanti, il PDG può ben affermare di identificarsi con la massa. Perciò non v'è alcuna forzatura demagogica in Seku Turè quando dice: «Se noi, tutti insieme, vogliamo fare la stessa cosa, nulla potrà impedirci di farla. Se domani gli abitanti della Guinea vogliono fare una diga sul Konkurè come non ne esistono altre nel Continente, questa diga si farà. Se domani milioni di uomini e di donne della Guinea vogliono delle ferrovie da Conakry a Kissidugu e da Labè a Boke, ci saranno delle linee ferrate da Conakry a Kissidugu e da Labe a Boke. Se tutti i contadini vorranno che la nostra terra produca due volte più riso, ci sarà il doppio di riso al prossimo raccolto. Non è stato sufficiente, a certi villaggi, volere un nuovo mercato, nuove scuole, una casa del Partito, una strada, perchè strade, scuole, sede del Partito e mercato fossero fatti?».

La forza del Partito, lo slancio delle masse, il loro spirito rivoluzionario giustificano questo linguaggio che, a chi non conosce il Paese, potrebbe sembrare euforico e semplicistico. Nessun governatorato coloniale, oggi, deve approvare i progetti della Guinea libera. I guineani sono veramente i soli artefici del loro destino. Ed io ho visto personalmente delle delegazioni di contadini scesi a Conakry dai distretti della montagna per dire ai ministri: «Abbiamo costruito otto scuole, vogliamo otto maestri: finchè non ce li darete non torneremo ai nostri villaggi».

Nessuno aveva ordinato o suggerito a quei contadini di costruire le scuole. «Perchè avete affrontato quel lavoro che nessuno vi pagherà?» chiesi ad uno di loro. «Perchè — mi rispose — nell'età degli Sputnik con gli analfabeti non si fanno rivoluzioni».

GUIDO NOZZOLI

RIVISTA *delle* RIVISTE

Modifiche al Concordato ?

Ci siamo rallegrati tutti che l'ultimo decreto del Sant'Uffizio, con cui praticamente si scomunicavano i cristiano-sociali in Sicilia, non abbia impedito una così massiccia «disubbidienza», abbia fatto fiasco, in parole povere. Ma il problema sta tutto qui? Abbiamo letto, da qualche parte, che tra i dirigenti democristiani si sia accesa, sul tema, una grande discussione, a risultati elettorali conosciuti: chi riteneva che quel decreto fosse stato addirittura contro-producente, chi invece ammoniva «l'amico» che, senza di esso, la flessione dei voti dc si sarebbe tramutata in una frana. E' probabile che avesse ragione quest'ultimo; noi comunisti non abbiamo mai negato l'efficacia che queste armi di intimidazione religiosa hanno sul corpo elettorale. Ma, torniamo a dire, sarebbe un errore se si discutesse solo in questi termini e si scordasse che si è verificato, nel caso in questione, una nuova grave, gravissima violazione del Concordato, una intromissione tanto diretta quanto illecita da parte della Chiesa nella contesa politica.

In un anno, questo episodio succede a quello del vescovo di Prato e a quello, non meno indicativo, di Giuffrè: e non può non riproporre a tutti i democratici, laici veramente, siano essi di fede cattolica o meno, appartengono al movimento operaio oppure a formazioni borghesi, il quesito fondamentale del che fare?, del che fare sullo stesso terreno costituzionale e legislativo, visto che ormai sempre più frequente è la violazione del regime concordatario da parte della Chiesa.

I democratici dovranno limitarsi a discutere un'ennesima volta sull'art. 7 e sulle reciproche responsabilità? Uno scritto di Aldo Natoli apparso sull'ultimo numero di Rinascita («Si deve rivedere, e in che modo, il Concordato?») comincia proprio col negare la validità di una polemica retrospettiva. «A noi sembra — scrive giustamente il compagno Natoli — che ormai siano maturi i tempi perchè le forze laiche, cessando di disputare se il problema principale sia la abrogazione del Concordato ovvero una vigile e ferma azione per la sua leale applicazione (posizioni che sembrano peccare l'una per eccesso, l'altra per difetto), giungano a mettersi d'accordo per impostare la propria elaborazione ed azione politica verso taluni obiettivi di revisione dell'attuale Concordato».

Non sfuggirà ai lettori la novità dell'impostazione che viene così offerta su Rinascita e del dibattito che l'autore dello scritto propone a tutte le forze democratiche, in Parlamento e nel Paese. Nascono, naturalmente, a questo punto, un mucchio di interrogativi, alcuni, per così dire, pregiudiziali. Ad esempio: rivedere in parte il Concordato implica anche una revisione della Costituzione repubblicana? Al quesito si può rispondere tranquillamente di no. Le eventuali modificazioni, non solo del Concordato, ma dello stesso trattato (i due documenti che compongono i Patti Lateranensi), «non richiedono procedimento di revisione costituzionale», secondo quanto afferma lo stesso art. 7 della Costituzione. Stabilito ciò, si può chiedere: quali appaiono oggi gli obiettivi di revisione più urgenti? Torniamo, su questo tema essenziale, a lasciare la parola ad Aldo Natoli, che così illustra la sua proposta di modificazione di talune clausole del Concordato:

«Le questioni più importanti che dovrebbero essere discusse sono quelle relative all'intervento dell'Azione cattolica e del clero nella vita politica nazionale (art. 43 del Concordato); alla difesa dell'istituto del matrimonio civile di fronte agli attacchi e agli abusi delle autorità ecclesiastiche (art. 34); al rinnovamento e allo sviluppo della scuola di Stato il cui insegnamento deve essere fondato essenzialmente sul patrimonio ideale e storico del pensiero, della cultura, della scienza moderni (art. 36); alla cancellazione della barbarica esclusione dalla vita civile dei sacerdoti apostati (terzo capoverso dell'articolo 5); a una nuova regolamentazione delle attività economiche e paraeconomiche degli istituti ecclesiastici e delle associazioni religiose, nonchè a forme efficaci di controllo delle attività speculative che troppo spesso si nascondono dietro asseriti fini di culto e di religione (artt. 29 e 30 del Concordato)».

Come si vede, le proposte investono alcuni dei settori e dei problemi sui quali più aspra e difficile è stata e rimane la lotta contro le sopraffazioni clericali: quello delle ingerenze nelle elezioni, quello del rapporto scuola di Stato-scuole dei preti, quello di una nuova mano morta ecclesiastica, in espansione continua, specie nel settore delle proprietà immobiliari, e che per di più gode di una illecita esenzione tributaria. Restringendo a questi temi l'obiettivo, già si avverte, da un lato, la volontà di non sovvertire il dato fondamentale, storico, dei Patti Lateranensi, «l'estinzione del potere temporale diretto dei papi, e il riconoscimento a questi di un particolare tipo di sovranità». Nessuno, e noi meno di tutti, intende riaprire una questione di guerra di religione. Dall'altro lato, però, le proposte consentono di passare da una fase difensiva della lotta contro la clericalizzazione della vita politica e civile nazionale a una fase offensiva, in cui si ponga mano a tutti gli strumenti legittimi di lotta. Che è poi lotta volta a far rispettare davvero il Concordato, a farlo applicare, a garantire quell'equilibrio tra Stato e Chiesa che quest'ultima ha ormai sovvertito.

Siamo, ovviamente, a una fase iniziale del nuovo dibattito, che interessa gli stessi cattolici sensibili alle sorti di uno Stato democratico. Il dibattito possono contribuire giuristi e legislatori, uomini politici e docenti, organizzazioni di classe e professionistiche. Ed esso non potrà non articolarsi su due filoni: un approfondimento di merito, una precisazione delle proposte contenute nello scritto di Rinascita, magari articolo per articolo del Concordato, e una discussione sul modo come l'obiettivo qui fissato possa venire raggiunto. Ecco un'occasione, per i laici socialisti o repubblicani o radicali o liberali, di abbandonare la vecchia querelle sull'articolo 7 e di cominciare a discutere sul da farsi.

p. s.

Segnalazioni

Sempre più interessante si fa il fenomeno di riviste democratiche regionali, spesso locali. Abbiamo sottomano l'ottimo numero 3-4 di *Marche Nuove*, che contiene, tra gli altri, il «discorso sul 26 aprile» di Federico Comandini, un saggio di Enzo Santarelli su Romolo Murri, un'intervista dell'architetto Gian Carlo De Carlo sul piano regolatore di Urbino e uno scritto di Daccio Label sulla mezzadria marchigiana. Non meno vivace il n. 3 de *La Trama*, di Biella, che pubblica uno scritto di notevole interesse storiografico di Pietro Secchia sul tema: «La Resistenza: organizzazione o spontaneità?». E' uscito il n. 13 de *Il Contemporaneo* che contiene una mirabile rievocazione della morte di Majakovski fatta da Vladimir Pozner e un saggio di Carlo Melograni «Dal neoliberty al neopiacentinismo» sull'attuale architettura italiana. Il numero si apre con una esegesi critica condotta da Antonello Trombadori sul nuovo film di De Santis, «La strada lunga un anno».

INTENSE GIORNATE AL FESTIVAL DEI DUE MONDI

La Messa di Verdi in piazza

L'esecuzione al Teatro Nuovo e quella all'aperto sotto la magistrale bacchetta di Schippers

(Dal nostro inviato speciale)

SPOLETO, 29. — Si arriva a Spoleto con un trenino veloce e leggero, «speciale». Aggredisce con impeto le salitelle dei poggi umbri, irrompe di slancio nelle brevi gallerie, scivola come un'arzilla lucertola per la campagna assolata. Corre con un suo piglio svelto e spavaldo, [illegible] nell'agile corsa il ritmo [illegible] «Festival dei due mondi» arrivato nelle giornate di ieri e di oggi a un punto di culminante fervore: ancora uno spettacolo dell'*American ballet*, una replica dei *Fogli d'album*, il recital shakespeariano di Sir John Gielgud, straordinario attore inglese che, nel teatro Caio Melisso, con il fascino della sua voce, ha per due ore legato alla sua cantante e raffinata recitazione un pubblico di prim'ordine; l'esecuzione, infine, della *Messa da requiem* di Verdi, al Teatro Nuovo (domenica) e replicata stasera, all'aperto, nello stupendo scenario della piazza del Duomo. Tra una manifestazione e l'altra, si sono poi saldamente agganciate talune iniziative per la difesa delle industrie locali e dell'Umbria: un convegno economico a Terni e un comizio, qui, a Spoleto. Talchè, un gioco di inquadrature tra l'oratoria sottile dell'onorevole La Malfa, ad esempio (che lamentava l'assenza dei democristiani al Convegno di Terni), e il gesto di John Gielgud, o tra il palco imbandierato del comizio spoletino e quello in rosso e nero improvvisato per Thomas Schippers, al Teatro Nuovo, un gioco di inquadrature come questo, forse, non sarebbe soltanto un gioco. C'è nell'aria un fremito di [illegible] che va [illegible] e [illegible] il cielo che il treno del Festival contribuisce anche a risvegliare [illegible] stazioni e stazioni della nostra musica.

Autorevole *conductor* del Festival è ancora una volta Thomas Schippers, questo imprevedibile direttore d'orchestra americano, nel cui Verdi [illegible] sembrano davvero confluire la passione e la sapienza dei più illustri maestri. Un luminoso crescendo di intensità punteggia, infatti, le sue esecuzioni: da quella avvincente del *Macbeth*, lo scorso anno, a queste, smaglianti, del donizettiano *Duca d'Alba* e della verdiana *Messa di requiem*.

«Madre miseria» — par di sentire la voce di Verdi — fu viva quest'anno gran "Messa funebre" a Spoleto». E invero, per schiettezza di interpretazione e per estro, l'esecuzione della partitura verdiana si pone tra le migliori che ci sia dato da ricordare. O rimbalzante sul rosso velluto del Teatro Nuovo, o dilagante tra la ruvida, secolare pietra della piazza del Duomo, pur tra nuvole cariche di pioggia, la musica di Verdi si è accesa, ancora una volta, di uno straordinario calore. Schippers ha colto nel segno. Non una musica funebre e assorta per qualche cosa che muore, ma un drammatico e possente inno alla vita, accentrato in quel [illegible] angoscioso e fiammante *Dies irae*, [illegible] su questa terra piuttosto che da trasferire nelle cerimonie di un «post mortem». Un'ira tutta umana e terrestre, dunque, che Schippers ha sciolto dai suoni degli strumenti nonchè dalle voci del coro e dei solisti.

Rimarrà durevolmente nella memoria l'esempio di questa esecuzione preziosa e al tempo stesso sincera, calda e pure aspra. Rimarranno nella memoria il legato e sussurrato e palpitante canto dei violini, certi morbidi impasti degli ottoni, quel loro pungente e spasmodico crescere, e quelle compatte esplosioni del «Tutti», quel loro dissolversi in sfumature delicate e sognanti. Esemplari, poi, con lo scatto del *Dies irae*, l'irrompere del *Sanctus*, il dolce attacco del *Lacrymosa* e dell'*Agnus Dei*, quella serpeggiante ansia vitale costantemente diffusa da Schippers in ogni suono e voce della partitura.

Irreprensibili l'orchestra (possiede tra l'altro un meraviglioso oboe) e il coro di Trieste, strumenti essenziali del successo del Festival; lodevole, inoltre, la partecipazione dei solisti, tra i quali eccellenti soprattutto il mezzosoprano Adriana Lazzarini e il basso Ferruccio Mazzoli, fondamentali pilastri della [illegible] costruzione dei suoni. William Lewis (tenore) e Eileen Farrell (soprano) hanno completato il quartetto solistico con slancio e bravura sensibili. Entusiasmante il successo, innumerevoli gli applausi e le chiamate. Quella che poteva essere una festa della musica, faticosamente preparata, si è tramutata in una gara contro la improvvisa malevolenza del tempo. Peccato.

ERASMO VALENTE

Un pubblico dibattito sul nuovo libro di Pasolini

Stasera alle ore 20, nel salone della Libreria Rinascita, via Botteghe Oscure, 1-2, avrà luogo, alla presenza dell'autore, un pubblico dibattito sul libro di Pier Paolo Pasolini «Una vita violenta». Il libro sarà presentato dal prof. Carlo Salinari.